

Spedizione nella Groenlandia orientale.

Conferenza tenuta dal capitano EJNAR MIKKELSEN
nell'Aula Magna del Collegio Romano il 15 dicembre 1912

(con 10 illustrazioni)

Quando la spedizione danese sulla nave « Danmark » fu di ritorno dalla Groenlandia nel 1908, essa portò notevoli ed importanti risultati insieme con la triste notizia che questi erano stati ottenuti a prezzo delle vite di Mylius Erichsen, di Hoeg-Hagen e dell'eschimese Brönlund.

Appena il fatto fu noto, un movimento si destò per raccogliere fondi allo scopo di inviare una spedizione in traccia dei documenti lasciati dagli sventurati viaggiatori: io offersi i miei servizi al Comitato della spedizione danese per questa impresa; il Comitato accettò, il Governo dette il suo assentimento e molti privati contribuirono con denaro. Il 20 giugno del 1909 questa nuova spedizione lasciava Copenhagen a bordo dell'*Alabama* con un equipaggio di 7 persone in tutto: i ten. Laub e Jørgensen, il macchinista Aagaard, il timoniere Olsen, il contromastro Poulsen, il falegname Unger ed io.

Alla partenza ci colse subito la disdetta, perchè i cani che erano stati spediti dalla Groenlandia avevano tanto sofferto nel viaggio che 23 di essi erano morti prima di arrivare alle Faeroer dove li aspettavamo, e gli altri erano ammalati ed in tristissime condizioni. Le istruzioni del Comitato erano di disfarsi del resto dei cani e di cercare di raggiungere Angmasalik, la colonia meridionale sulla costa orientale della Groenlandia, per procacciarne degli altri.

Partimmo dalle Faeroer con poca fiducia di raggiungere il nostro scopo, perchè per riuscirvi avremmo dovuto aprirci la via attraverso la cintura ghiacciata al largo di Angmasalik, circa un mese prima che qualsiasi altro bastimento lo avesse fatto finora. Però la fortuna ci aiutò e dopo avere toccato il porto di Rey-

kiavik in Islanda, arrivammo ad Angmasalik, il 27 di luglio. Ivi riuscimmo ad ottenere i cani dei quali avevamo bisogno, e con grande nostra soddisfazione potemmo ripartire due giorni dopo, Sventuratamente uno dell'equipaggio, il macchinista Aagaard, era caduto malato, di guisa che fummo obbligati a dirigerci verso l'Islanda per rimpatriarlo e imbarcare un sostituto. Questi fu il macchinista Iversen, cui il Ministero della Marina concedette il necessario permesso.

Tutto essendo pronto, il 6 di agosto lasciammo l'Islanda. Secondo i nostri calcoli a quel tempo avremmo già dovuto trovarci al nord, sulla costa nord-est della Groenlandia; ma l'incidente dei cani ci aveva trattenuto tanto che ora ritenevamo per certo che avremmo incontrate non poche difficoltà per arrivarvi. Navigammo perciò a tutta forza, e il 17 agosto giungemmo in vista del margine del ghiaccio che ci stava da sotto vento, trovandoci noi allora circa sul 75° parallelo. Il tempo era pessimo; soffiava vento violentissimo da terra, ed il mare frangeva sull'orlo del ghiaccio compatto, al di là del quale però potevamo scorgere acqua libera, ad un centinaio di metri più oltre.

Avventurarsi in mezzo al ghiaccio in simili condizioni era cosa molto arrischiata; d'altra parte si sarebbe corso pericolo di derivare sotto vento, se avessimo tentato di trattenerci dove ci trovavamo e di sostenere la tempesta in mare aperto. Decidemmo pertanto di fare il tentativo. Subito dopo avvistammo uno stretto canale attraverso il ghiaccio, in comunicazione col mare aperto; sperammo che l'*Alabama* potesse passarlo impunemente, ma il mare era tanto agitato che in breve perdemmo il governo della nave e questa fu spinta ad affiancarsi contro un ghiaccione che urtava contro il bordo con tale violenza da farci temere che presto qualche falla si sarebbe aperta. Tentammo con ogni mezzo di liberarci dal ghiaccio, ma invano, perchè questo scendeva rapidamente dal nord, sicchè in breve ne fummo completamente circondati. Restammo in quella posizione per 24 ore, sconquassati dal mare agitato e sbattendo con violenza contro il ghiaccio; però il bastimento resisteva a meraviglia e quando finalmente il ghiaccio si staccò, l'*Alabama* non dava segno di averne sofferto. A grande stento potemmo toglierla dalla cintura di ghiaccio nella quale era imprigionata, ma finalmente, dopo parecchie ore di duro lavoro, riuscimmo a guadagnare il mare libero e con grande no-

stra soddisfazione trovammo che ivi il ghiaccio era almeno molto frantumato.

Alla sera incontrammo un cacciatore di foche, che prese a bordo della sua baleniera la nostra posta; fu questo il nostro ultimo contatto col mondo civile e appena dopo 3 anni Iversen ed io rivedemmo volti umani.

Con alterna fortuna si combatteva contro l'ostacolo della cintura di ghiaccio, composta di larghi e piatti lastroni, che dive-

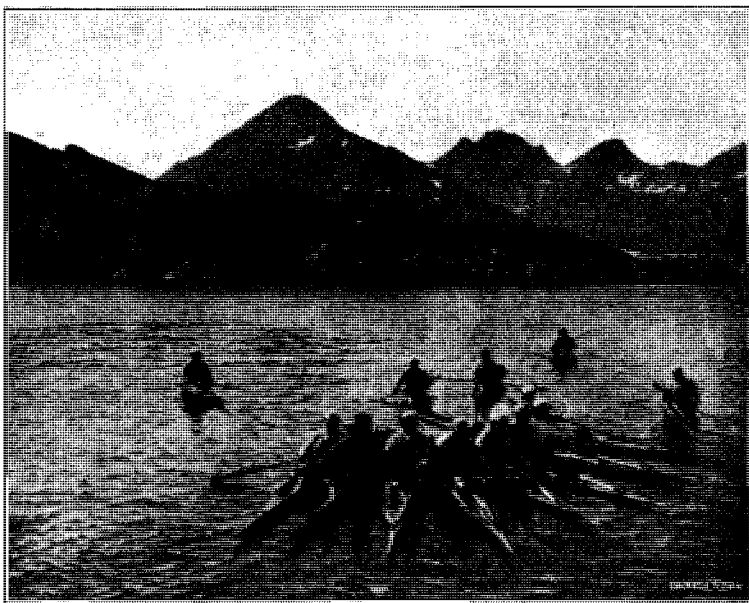


FIG. 1ª — *Eschimesi di Agmasalik nei loro caiacchi.*

nivano sempre più piccoli man mano che ci si avvicinava a terra; ma il ghiaccio recente formatosi durante la notte impediva la marcia. Bisogna considerare che l'*Alabama* aveva un motore di soli 16 cavalli, il quale le imprimeva appena una velocità di 4 nodi all'ora in mare aperto, ma era incapace di spingerla attraverso la più sottile crosta di ghiaccio.

Già da due giorni avevamo avvistata la terra, quando si scatenò una furiosa tempesta da nord, il ghiaccio si strinse contro la nave, cosicchè in quel luogo dove un'ora prima non c'erano che scarsi frammenti di ghiaccio, ora si trovava un campo compatto stret-

tamente chiuso. Eravamo allora a circa 10 miglia al nord dell'isola Shannon e da 5 a 6 miglia distanti dalla terra. Dal « nido di corvo » si distingueva il mare aperto verso sud-ovest; ma in breve il ghiaccio chiuse tutti i canali, e in poche ore la nave fu imprigionata senza alcuna possibilità di liberarsi. La tempesta aumentava di violenza e noi andavamo alla deriva verso il sud insieme col ghiaccio, lungo la costa, soggetti a forti pressioni, sballottati di tanto in tanto e minacciati ad ogni momento di un



FIG. 2ª — *Ghiaccioni al largo.*

disastro. Ci trovavamo in mezzo ad alcuni grossi lastroni di ghiaccio, trascinati sempre verso sud, e in realtà con poca speranza di riuscire a liberarci, perchè si temeva che questi ghiaccioni avrebbero finito per consolidarsi tra loro.

Dopo tre giorni di prigionia, si determinò un violento movimento in mezzo al ghiaccio e la nave fu sollevata, al punto da poterne vedere la chiglia. Non restava altro da fare che prepararci ad abbandonarla; i viveri, gli abiti e tutto ciò che poteva essere necessario per lo sverno furono ammonticchiati sul ponte, e all'intorno, sopra un alto pezzo di ghiaccio, immagazzinammo la quantità di petrolio che ci parve necessaria. Assicurammo le

slitte e ci tenemmo pronti ad abbandonare la nave; ma subito dopo il ghiaccio cedette di nuovo, e ci parve che qualche speranza restasse di arrivare al mare libero, distante non più di un miglio.

Finalmente dopo quattro giorni e mezzo di quella prigionia, ci liberammo, e la mattina del 25 agosto ancorammo fuori la punta meridionale dell'isola Shannon.

Dopo alcune ore di riposo, riprendemmo il mare, con l'intenzione di raggiungere il porto Danmark. Ma non vi riuscimmo

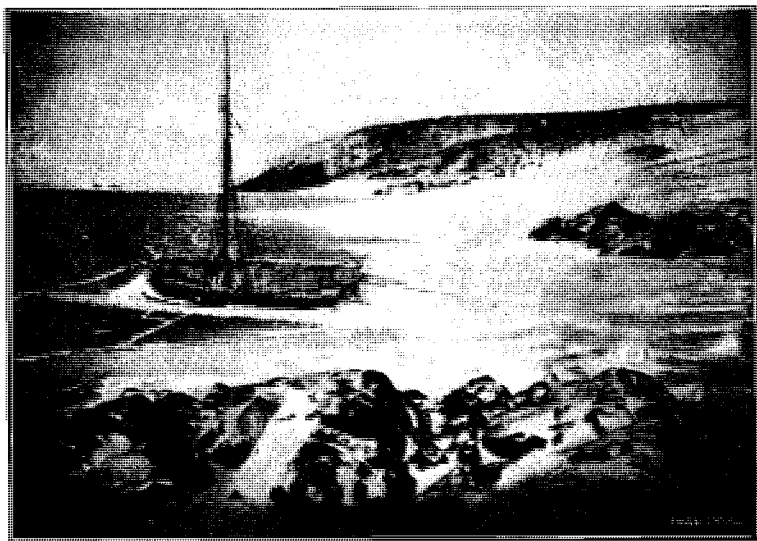


FIG. 3ª — L'«Alabama» nei quartieri d'inverno.

perchè il ghiaccio recente, a nord dell'isola, era così grosso, da impedire ogni ulteriore avanzata. Fummo dunque costretti, a nostro grande malincuore, di svernare sull'isola Shannon, circa 100 miglia più al sud del punto che avevamo sperato di guadagnare.

Ciò accadeva il 27 agosto. Ai 25 di settembre il ghiaccio recente era già così robusto che cominciammo a preparare una spedizione in islitte verso il nord, per raggiungere la terra di Lambert. Questa spedizione avrebbe dovuto essere condotta dal tenente Jørgensen, dal macchinista Iversen e da me stesso. Laub e Olsen avrebbero dovuto accompagnarci soltanto per un certo tratto. Speravamo di essere di ritorno per la metà di novembre,

ma il viaggio durò assai più tempo che non avessimo pensato, e soltanto il 17 dicembre fummo di nuovo all'*Alabama*. Molte difficoltà avevamo incontrato per via; la nostra avanzata era stata assai contrastata dal ghiaccio giovane e dall'acqua libera; anche i cani erano sfiniti, al punto da costringerci a fare una fermata al porto Danmark per riposarli e nutrirli. Avevamo sperimentato il pesce secco come cibo per gli animali, secondo le vive raccomandazioni di molti viaggiatori, e ne avevamo usato senza risparmio. Però, nonostante le razioni generose, i cani, dopo 10 giorni perdettero quasi del tutto le forze; uno di essi morì, altri erano moribondi. Perciò, al fine di poter continuare il viaggio, fummo obbligati a servirci di provviste prelevate dal porto Danmark, per usarne come cibo ai cani, la qual cosa ci fece perdere qualche tempo per imballare il materiale e preparare la partenza.

Da quel punto in poi, il ghiaccio giovane non ci dette altro da fare; ma per contro, il tempo era estremamente cattivo. Tuttavia affrettammo la marcia al nord, seguendo la costa esterna delle isole nella baia Jökul, finchè fummo costretti ad arrampicarci sulle falde inferiori della grande cappa di ghiaccio che copre la terra: ciò quando da alcuni giorni il sole faceva appena una breve comparsa all'orizzonte. Il ghiaccio di terra era buono sì che potemmo avanzare molto bene fino alla riva settentrionale dell'isola Schnauder. Di là però era quasi impossibile continuare superando le alte dighe di pressione; ed era così buio il breve periodo di luce che ci permetteva appena di fare qualche ora di marcia al giorno con le slitte. Fortunatamente però c'era la luna che ci aiutava molto, di guisa che il 4 di novembre potemmo arrivare al Capo Bergendahl. Ivi si supponeva che fosse morto il groenlandese Brönlund della spedizione Erichsen. Infatti, dopo alquante ricerche, ne scoprimmo il cadavere, sepolto nella neve; però non trovammo nulla di importante in fatto di documenti, perchè il capitano Kock aveva portato via ogni cosa di qualche interesse. Proseguimmo di là il nostro cammino verso il nord, con la speranza di trovare qualche traccia degli altri due sventurati esploratori, ma senza risultato; esplorammo tutta quella parte della costa, dove secondo ogni probabilità essi dovevano avere accampato, ma non trovammo nulla, e l'8 di novembre fummo costretti

a tornare indietro perchè l'oscurità e la mancanza di viveri rendevano impossibile ogni ulteriore avanzata.

Come era naturale, il viaggio di ritorno fu molto penoso a cagione dell'oscurità; non di meno potemmo avanzare meglio che non avessimo fatto nell'andata, perchè il vento era questa volta in favore. In capo a 38 giorni eravamo nuovamente di ritorno a porto Danmark. Le nostre mute avevano molto sofferto; una metà dei cani che avevamo preso con noi era morta di fatica, e siccome avevamo gran bisogno degli altri per il viaggio che restava da compiere, sino a raggiungere la nave, ci trovammo costretti a fermarci al porto Danmark per farli riposare e nutrire. Davamo loro due pasti caldi al giorno, cosicchè, dopo tre giorni, essi avevano in apparenza riguadagnato la loro energia.

Quando fummo pronti a ripartire, tempeste violenti ci impedirono di muoverci, e per 6 lunghi giorni fummo costretti ad attendere il buon tempo. Partimmo finalmente il 3 dicembre, ma il viaggio fu assai sfortunato; il tenente Jørgensen ebbe un piede congelato, perdemmo altri cani e quando a metà dicembre giungemmo alla nave, non ce ne rimanevano che sei soli.

Durante la nostra assenza, il tenente Laub aveva fatto alcune brevi escursioni nel territorio circostante dell'isola Shannon; la nave era stata preparata per lo sverno; i cani che avevamo lasciato in riserva erano in buone condizioni, e tutto si presentava nel miglior modo che si potesse desiderare. Cominciammo dunque subito i preparativi per la vera spedizione che dovevamo intraprendere in primavera; ma c'era tanto da fare che soltanto al 17 di febbraio fummo pronti a riprendere la marcia con le slitte. Il tenente Laub fu il primo a partire; egli doveva muovere con un carico di 1500 libbre e spingersi il più possibile al nord, facendo colà un deposito, ma ritornando prima della fine di febbraio, perchè il grosso doveva possibilmente partire il 3 di marzo. Egli riuscì a spingersi con le provviste sino alla baia di Bessel e ritornò in tempo, cosicchè tutto fu pronto il giorno stabilito. Sventuratamente il piede gelato di Jørgensen era in condizioni molto più gravi che non avessimo pensato, al punto che egli non potè partecipare alla spedizione in slitta. Perciò, insieme con Unger, egli rimase a bordo, mentre tutti gli altri partirono per il nord in due comitive: l'una, formata da me e da Iversen, doveva compiere tutto il viaggio sino al Fiord di Danmark; l'altra composta di Laub,

In latitudine 77° 20' nord lasciammo i nostri compagni: il tenente Laub con la sua comitiva si diresse al sud per fare un'escursione verso la terra Regina Luisa, mentre Iversen ed io continuavamo il nostro cammino verso nord. Ciò accadde il 10 di aprile, quando non avevamo viveri e combustibile che per cento giorni, e 15 soli cani. Finchè il ghiaccio si mantenne abbastanza buono, i cani poterono trascinare facilmente le slitte; ma in breve il ghiaccio divenne così accidentato che non facevamo che scarsi progressi, senza parlare del tempo che continuava ad ostacolarci.



FIG. 5^a — *Lungo la costa della Terra Regina Luisa.*

Da principio, la falda ghiacciata si era presentata con leggera inclinazione; l'altitudine alla quale eravamo arrivati era soltanto di 900 metri ed il ghiaccio era sempre stato più o meno privo di crepacci. A questo punto però l'ascesa diventava più ripida e la superficie era rotta da larghe e profonde spaccature, coperte di neve al punto che il primo avviso della loro presenza lo avemmo da Iversen, la cui slitta precipitò entro una di esse. Fortunatamente però, rimase appesa sopra un ponte di neve rimastovi dall'estate antecedente. Di là sino alla latitudine 79 $\frac{1}{2}$ nord, incontrammo di questi crepacci ad ogni momento ed insieme coi crepacci cominciò l'ascesa ripida, particolarmente difficile nei giorni

dal 18 al 22 aprile, quando giungemmo presso una catena di piccoli *nunataks* che si distendeva dal Picco De Gerlache sino alla punta nord della terra Regina Luisa. Questi *nunataks* formano una specie di barriera contro l'avanzarsi del ghiaccio verso l'est. L'*inlandis* arrestandovisi contro, in parte li supera, ma a levante di questi, il suo livello è almeno di 300 metri più basso. Non c'era dunque altro da fare che tentar di salire sul ghiaccio che si nascondeva alle spalle di quelli. Per due giorni dovemmo compiere un lavoro estremamente penoso per trascinare in alto le pesanti slitte, sopra una superficie di ghiaccio quasi liscia e priva di neve; ma dopo aver raggiunto l'altopiano ad una altezza di 1200 metri, il ghiaccio divenne migliore, con poca o nessuna pendenza, per quanto si poteva vedere. Le ondulazioni erano lunghe e basse e non ci davano molta difficoltà, i crepacci invece erano più difficili e quasi non ci fu giorno in cui non dovessimo ricordarci della loro esistenza. Essi erano così numerosi e i ponti di neve così sottili che ogni momento i cani vi precipitavano dentro, ed eravamo obbligati legarli fortemente alle bardature per evitare di perderli. Quanto più sottili erano i ponti di neve tanto meglio era per noi, perchè se i cani li traversavano per i primi, non vi era alcun rischio che la slitta precipitasse dentro; era peggio invece quando viaggiavamo senza sospettare del pericolo, finchè improvvisamente sentivamo la neve cedere sotto i piedi. La slitta di Iversen precipitò a questo modo tutta in una volta, ma sempre rimase afferrata o sulla neve o sull'orlo del crepaccio, in modo che si potè trarla fuori di nuovo; mentre tutti e due, lui ed io, precipitammo parecchie volte in luoghi dove nulla indicava la presenza di un crepaccio. Certi giorni queste fenditure erano così numerose che io, che camminavo per il primo, fui obbligato a legarmi con una corda alla slitta per evitare di dovermi aggrappare di continuo ad essa, ogni volta che la neve cedeva sotto ai miei piedi. La larghezza dei crepacci variava da 1 a 30 piedi; i più larghi erano naturalmente i più pericolosi, tuttavia erano preferibili ai più stretti, perchè il peso della neve, faceva sprofondare questa nel mezzo, avvisandoci così che c'era pericolo davanti. Allora incominciava il poco piacevole dovere di scandagliare lo spessore del ponte; cosa assai pericolosa, ma sempre preferibile a quella di camminare alla cieca, col rischio di spro-

fondare o di perdere la slitta, con tutte le provviste, in fondo ad un angusto crepaccio.

Oltrepassato il picco De Gerlache, il ghiaccio divenne migliore, perchè meno accidentato, con minor numero di crepacci, e così liscio che la slitta poteva correre molto più facilmente di prima. Sin qui eravamo stati contenti di avanzare 5 o 6 miglia al giorno, ma negli ultimi giorni sull'*inlandis* ne facevamo 14 o 15, se non comodamente, certo senza spreco eccessivo di forze. Anche il tempo migliorava, e le continue tempeste con le quali avevamo



FIG. 6ª — *Superficie dell'inlandis con hummock arrotondati.*
Altitudine circa 600 m.

incominciato il viaggio erano quasi interamente cessate. Già si scorgeva la terra alla base del Fiord Danmark, e il sensibile decrescere dell'altitudine indicava che ci avvicinavamo rapidamente. L'8 maggio 1910 ci accampammo a 4 o 5 miglia dall'orlo del ghiaccio, e ci avanzammo in esplorazione, con la speranza di poter discendere sulla terra immediatamente. Ma l'impresa apparve assai difficile, perchè la cappa di ghiaccio terminava in una muraglia verticale alta oltre 30 metri, e sebbene l'orlo fosse qua e là spaccato da corsi d'acqua, dal luogo dove ci trovavamo la discesa appariva impossibile. Il giorno seguente però fummo più fortunati, perchè trovammo un punto dove la discesa era possibile sebbene certamente non facile. Dovemmo calare le slitte giù

per una china di neve alta almeno 50 metri; ma finalmente, il 12 di maggio, ci ritrovammo ancora sulla terra dopo essere stati 47 giorni sul ghiaccio.

Era di grande sollievo camminare sulla terra solida ancora una volta, dove potevamo muoverci senza paura di fenditure o crepacci, e dove ci sentivamo ancora più contenti di essere capitati in un perfetto piccolo paradiso artico, con muschi e licheni, lunghe erbe e piccoli salici, questi ultimi molto bassi, intristiti, che si trascinavano sulla terra, ma che per lo meno rallegravano la vista.

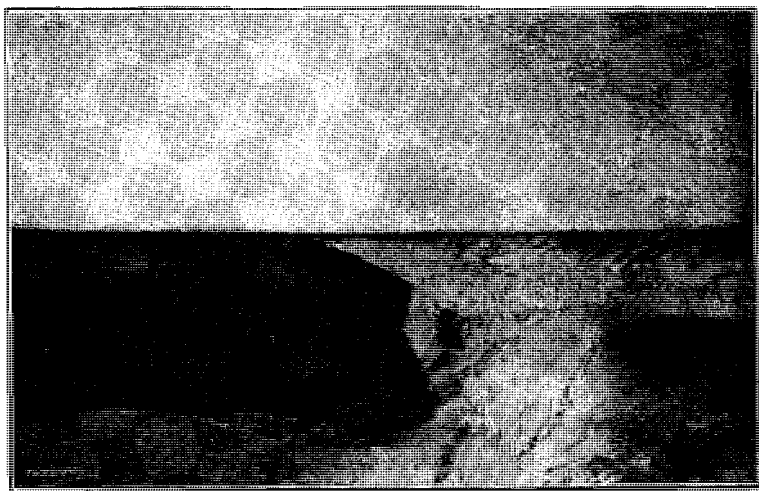


FIG. 7ª — *Largo corso d'acqua che interseca l'inlandis.*

Anche questo però era cosa da poco in confronto di un'altra scoperta, quella cioè di tracce di bue muschiato con orme di lepre e dei suoi eterni nemici, il lupo e la volpe. Eravamo dunque sicuri di trovare caccia grossa, e questo ci permise di proseguire il cammino con fiduciosa speranza; perchè, siccome dovevamo per ora mantenerci sulla terra, avremmo necessariamente dovuto far caccia fra poco.

Lo stesso giorno incontrammo alcuni buoi muschiati e ne uccidemmo due, così che potemmo dare ai cani una buona razione con un buon riposo, del quale avevano estremo bisogno, prima di proseguire. Da quel punto la nostra strada traversava un lungo e stretto lago, chiuso tra ripe alte ed a picco da ambo i lati. Ve-

demmo buoi muschiati sulle rive e ne trovammo tracce dappertutto dove toccammo la terra, insieme con una vegetazione assai più ricca che io non avessi mai veduto in questa parte della Groenlandia. Però man mano che ci avvicinammo alla costa, la vegetazione diveniva più misera e più scarsi i segni di vita animale; e alla base stessa del Fiord Danmark c'era meno vegetazione nei luoghi anche più riparati, di quella che noi avessimo trovata immediatamente ai piedi dell'*inlandis* nei luoghi più esposti. Per tutta la costa occidentale del Fiord Danmark, ad

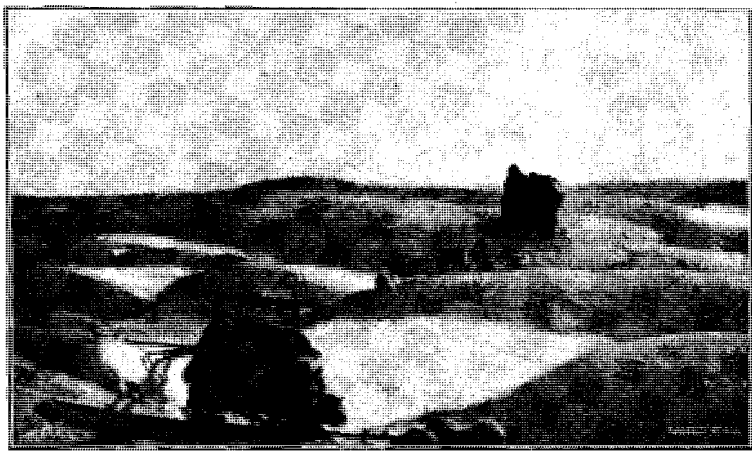


FIG. 8ª — Ondulazioni di ghiaccio sull'*inlandis*.

eccezione di qualche tratto che era alto ed a picco, la vista era veramente bella. Il capo Holbaeck si innalzava quasi a picco dall'acqua; ed una volta viaggiammo per un giorno e mezzo presso un muro verticale di roccia alto ben 500 metri e dritto come una freccia. Nella vallata Hjortefjaeld incontrammo per la prima volta una pianura, che si distendeva dalla costa sino al piede delle colline, perfettamente orizzontale, senza neve e coperta di piccole conchiglie, che per quanto potemmo osservare, appartenevano tutte alla medesima specie. Nonostante la bellezza e la varietà del paesaggio nel Fiord Danmark, eravamo tutt'altro che soddisfatti di questa parte del viaggio, perchè il nostro eterno nemico, il tempo, continuava a crearci delle difficoltà lungo la strada in causa del troppo vento o della nebbia o di qualche nevicata di tanto in tanto, la qual cosa rendeva sempre difficile il cammino.

I cani erano di nuovo stremati di forze e noi andavamo invano in cerca di caccia.

Facemmo una breve sosta sulla pianura di Sjaelland, per vedere se si poteva fare un po' di caccia, ma invano; la terra era coperta da uno strato profondo di neve soffice, mentre dei banchi di ghiaia tagliati a picco e dell'altezza da 50 a 75 piedi, intralciavano il nostro cammino. Era poco probabile trovar qualche cosa in quei luoghi; durante 5 o 6 ore errammo tutto intorno, riuscendo appena a trovare qualche filo d'erba. Questa desolazione ci faceva desiderare di cuore il ritorno alla ricca terra presso l'*inlandis*.

Il 23 di maggio, trovammo il primo deposito lasciato da Mylius Erichsen, sopra un'alta spalla di roccia, e visibile a considerevole distanza. Presso di quello giacevano alcuni grossi pezzi di legno di deriva, con altri frammenti più piccoli sparsi all'intorno; tutto lasciava facilmente comprendere che la sventurata comitiva si era fermata per qualche tempo in quel luogo. Il deposito conteneva una memoria nella quale si dichiarava che essi avevano trovato caccia in abbondanza sulla pianura di Sjaelland, e che lasciavano quel luogo con provviste per 16 giorni, col proposito di seguire la costa esterna, e non, come era stato prima supposto, di attraversare l'*inlandis* sino alla terra di Lambert.

Essi speravano di raggiungere la loro nave in 6 settimane. La fine della nota appariva abbastanza piena di speranza in contrasto stridente col principio, nel quale in poche parole, ma molto chiaramente, si parlava di fame, di freddo, di cani uccisi per procurarsi del cibo e di una continua lotta contro le acque ed i crepacci nel ghiaccio. La nota, si può dire, non parlava d'altro.

Ci trovavamo ora a viaggiare sopra un terreno dove potevamo aspettarci di trovare tutto quanto essi avevano lasciato dietro di loro nel Fiord Danmark; perciò ogni punto, ogni tratto di terreno orizzontale, ogni luogo dove ci sembrava appena possibile che essi avessero potuto costruire un *cairn* o lasciato un deposito, fu con grande cura esplorato, ma senza risultato; e non riuscimmo a trovare altre tracce di abitato se non quando giungemmo al luogo del loro accampamento d'estate. Ivi si trovavano dei *cairns* in cima a tutte le colline circostanti, eretti a scopo di rilevamento, e nella spiaggia bassa che stava davanti trovammo

il loro focolare: costruzione molto primitiva, la quale però aveva evidentemente servito allo scopo,

In terra, tutto d'intorno, erano sparse ossa di bue muschiato, alcuni brandelli di abiti e barattoli di conserva, niente di più; e dopo avere rovesciate le scatole di latta che si trovavano vicino al focolare senza trovarci niente, salimmo al *cairn* più vicino. Ivi trovammo la relazione della magnifica opera che quegli uomini avevano compiuto e la narrazione della lotta disperata che avevano sostenuto per la vita. Essi avevano fatto un improbo lavoro per giungere ai risultati che avevano ottenuto, e poi per andare in traccia della cacciagione necessaria per mantenersi in vita. L'opera loro per la causa della scienza dovè essere oltremodo ardua, ed è tanto più degna di ammirazione in quanto compiuta sotto lo stimolo della fame che li minacciava.

Il fatto però che ci apparve del più alto interesse fu la notizia che il canale di Peary non esiste. Ciò veniva a costituire un ostacolo insormontabile per lo sviluppo del nostro piano, che, dopo il lungo viaggio sopra l'*inlandis*, eravamo stati costretti a considerare come il migliore e il più sicuro, cioè quello di seguire il canale di Peary, e di là raggiungere lo stabilimento eschimese a Fort Conger o, quelli più al sud, lungo la costa di nord-ovest. Ciò diventava ora impossibile. Erichsen era arrivato colà prima di noi e per quanto potessimo aver desiderato di esplorare il canale e di rilevare le terre che vi avremmo trovato, eravamo tuttavia contenti di aggiungere questa scoperta di Erichsen agli altri importanti risultati che egli, e i suoi due compagni, avevano conseguito a prezzo della loro esistenza.

La stagione era peraltro avanzata; eravamo al 28 di maggio: ben presto ci avrebbe sorpreso l'estate e reso impossibile il viaggiare in slitta, ed era tempo di pensare al ritorno. In quanto a viveri, si cominciava a difettare, perchè ne avevamo per circa 40 soli giorni per noi e solo 12 per i cani. D'altra parte non eravamo tanto bene equipaggiati; eravamo rimasti con una slitta sola, molto carica, con sette cani tutti sfiniti; io stesso mi sentivo tutt'altro che bene. Non davo tuttavia grande importanza a quest'ultimo fatto, immaginando che fosse soltanto conseguenza di un accidente che mi era capitato l'ultimo giorno di viaggio sull'*inlandis* per essere stato abbastanza male investito dalla mia slitta in corsa. Mi sentivo piuttosto stanco, le

mie gambe si erano indurite ed erano diventate dolenti; ma nessuno di noi aveva mai sognato che si trattasse di niente di serio. Non era stata certamente facile l'avanzata sino a quel momento, ma eravamo riusciti ad inoltrarci abbastanza. Appena ci dirigemmo verso il ritorno, la neve cominciò ad essere assai molle e col crescere della temperatura divenne così fradicia ed umida, che il nostro procedere era lentissimo; la neve arrivava al ginocchio durante tutto il cammino, dal Fiord Danmark alla penisola della Principessa Dagmar, e siccome tanto io quanto i cani diventavano sempre più deboli, fummo costretti a risalire sull'*inlandis* a levante della penisola. Ivi, sulle falde inferiori, la neve era migliore; ma c'erano tanti crepacci e tanti corsi d'acqua profondi, che era quasi impossibile avanzare. Una volta Iversen ed io precipitammo con tutta la slitta in un crepaccio, ma riuscimmo a rimanere appesi sull'orlo ed a cavarcela senza grave danno, mettendo in salvo la maggior parte delle cose nostre. Decidemmo allora di abbandonare l'*inlandis* e voltammo verso nord per guadagnare la costa. Però appena presa questa decisione, il ghiaccio divenne migliore, scomparvero i crepacci e la superficie della neve si presentò così buona che preferimmo miglior partito il tenerci vicino alla terra, piuttosto che tentare di nuovo il passaggio sopra il difficile ghiaccio marino. Ci dirigemmo verso Nakkehoved, ed il ghiaccio era sovente così piano che difficilmente si distingueva se si camminasse sull'*inlandis* o su ghiaccio di mare. La sola cosa che ci faceva comprendere di passare dall'uno all'altro, era una specie di confine formato da un canale di acqua libera largo da 15 a 20 piedi; il quale, per quanto noi potemmo vedere, mostrava di distendersi lungo tutta la costa della terra del Principe Cristiano. Con nostra sorpresa l'acqua alla superficie era perfettamente dolce, o almeno abbastanza dolce da poterla usare per bere e per cucinare; questo però eran il solo vantaggio che ci offrisse l'acqua; la quale spesso ci fece perdere molto tempo a traversarla. Molte volte fummo costretti a costruire un ponte con pezzi di ghiaccio raccolti qua e là. A Nakkehoved l'acqua cessò e non la ritrovammo più se non dopo avere raggiunto il Mallemuk Fjaeld. A Nakkehoved incontrammo le prime cose viventi trovate lungo la costa: una quantità di oche e di gabbiani che venivano verso il nord-ovest. Oltre queste, poche altre tracce di cacciagione e nessuna traccia di orsi. I cani s'indebolivano

sempre di più, e noi avevamo consumato tanta parte delle nostre provviste durante il viaggio sull' *Inlandis* che ora ci trovavamo costretti a risparmiarne. La nostra avanzata non divenne certamente più rapida quando io stesso diventai inabile a camminare e fui forzato a farmi trascinare, come un passeggero, sulla slitta, invece di aiutare a trascinarla.

Il 10 di giugno raggiungemmo il deposito a nord-est di Rûnding che per quanto potemmo vedere era intatto. Continuummo la nostra strada al sud, e avendo trovato ghiaccio migliore, inco-



FIG. 9ª — Ghiaccio scabroso sull' *inlandis* in circa 1200 m. d' altezza.

minciammo a progredire alquanto più solleciti. Il deposito sulla Terra di Amdrup appariva intatto, nessuno indizio che la comitiva di Erichsen avesse visitato il luogo. La sola ragione per la quale noi potevamo pensare che essi avessero cambiato il loro piano era quella che il ghiaccio giovane, sul quale essi dovevano avanzare, si fosse rotto presso la costa.

Da Amdrup Land sino a Mallemuk Fjaeld incontrammo di nuovo ghiaccio malagevole, specialmente dopo la terra di Holm: numerose erano le dighe di pressione e la neve interposta era profonda e molle. Per potere avanzare in ogni modo, fummo costretti di spingerci direttamente sino al margine dell'acqua libera e seguirlo sino a Mallemuk Fjaeld, dove arrivammo il 20 giugno.

A quel tempo io era veramente ammalato e troppo debole per stare in piedi; ero attaccato da scorbuto. Non mi dispiacque perciò quando, a cagione della neve, che era diventata molle e fradicia da rendere impossibile qualsiasi progresso, fummo obbligati ad aspettare che si sciogliesse e che l'acqua la spazzasse via, la qual cosa ci costrinse a star fermi per qualche tempo. Alcuni giorni dopo il nostro arrivo a Mallemuk Fjaeld trovammo il deposito stabilito dalla spedizione danese per Mylius Erichsen apparentemente intatto, ma sventuratamente alquanto rovinato dall'acqua. Qui, come dappertutto lungo la costa, la cacciagione era scarsissima. Non ne trovammo di nessuna specie e alcuni pochi gabbiani furono la sola selvaggina della quale Iversen riuscì ad impadronirsi. Egli era infaticabile negli sforzi per provvedere il campo di cibo, spesso allontanandosi per 12 o 14 ore di seguito ed anche di più, ma di rado ritornando con più di uno o due di quegli animali per volta. La carne fresca mi ristabilì abbastanza, e in capo ad una settimana mi ero abbastanza rimesso per stare in piedi da solo, cosicchè, al momento di lasciare Mallemuk Fjaeld, circa 10 giorni più tardi, io potevo camminare e fare la mia parte di lavoro. Era assolutamente necessario di muoversi, perchè non potevamo continuare a vivere sui prodotti della caccia. Non ci restavano che 3 cani, ma erano letteralmente consunti. Fummo di continuo costretti a traversare larghi specchi di acqua e ciò non contribuì a migliorare le condizioni di quegli animali. Era anche necessario traversare larghi canali o girar loro intorno, quando non ci trovammo costretti a passarli sopra una lastra di ghiaccio a guisa di zattera. Una volta la zattera si spezzò e la slitta cadde nell'acqua, cagionando la perdita delle nostre macchine fotografiche, degli strumenti, ecc., sebbene, per fortuna, riuscissimo a salvare i miseri resti delle nostre provviste da bocca. Impiegammo 10 giorni per fare le 25 miglia che ci separavano dalla punta sud-est dell'isola Hovgaard, dove trovammo un altro deposito lasciato dalla spedizione danese. Anche questo era stato molto avariato, ma vi trovammo provvigioni in quantità per sostenerci abbastanza lungamente.

Vivevamo da 3 settimane a razione ridotta e sebbene il paese avesse l'aspetto di una certa ricchezza, trovammo subito che non era possibile fare assegnamento sulla caccia, della quale avevamo

purtroppo tanto bisogno. Dalla parte di terra non c'era assolutamente nulla da fare come caccia; nostra sola speranza era di riuscire a catturare qualche foca. Eravamo orribilmente tormentati dalla fame; non osavamo mangiare più di mezza libbra di cibo al giorno, e i nostri infruttuosi tentativi di caccia non facevano che aumentare ancora la fame. Vedevamo molte foche e stavamo in attenzione vicino all'acqua giorno e notte; ma sebbene ne vedessimo una o due tutti i giorni, non riuscimmo mai a catturarne alcuna. La cosa dipendeva dal fatto che la foca non veniva mai a tiro



FIG. 10ª — *Riverbero di sole sul ghiaccio difficile dell'inlandis.*

corto, ed anche che appena tentavamo di colpirla, calava immediatamente a fondo. Dapprima non ci eravamo accorti di questo fatto e non potevamo comprendere come non si riuscisse mai a colpirla una; lo imparammo soltanto quando un giorno io riuscii ad ucciderne una, sorpresa molto da vicino, mandandole in pezzi il cranio. Essa tuttavia affondò prima che potessi gettarle il laccio. Da allora cominciammo a capire che lottavamo per la vita: fermarsi era impossibile; non c'era altro da fare che tentare la traversata sino all'isola Schnauder. Secondo un biglietto di Thostrup trovato a Mallemuk Fjaeld, 5 casse di provviste dovevano trovarsi colà; la cosa era molto lusinghiera per uomini affamati e

speravamo di arrivarvi abbastanza presto. Lasciammo l'isola Hovgaard il 3 di agosto ed arrivammo alla punta settentrionale dell'isola Schnauder soltanto il 25. Il viaggio fu orribile, il ghiaccio era tutt'altro che liscio; molti erano i corsi d'acqua, e in alcuni luoghi l'acqua si era raccolta in pozze e laghi; il cammino con le slitte era impossibile; quindi procurammo di costruire una specie di battello con la slitta e qualche pezzo di tela, in modo da poter caricare tutte le nostre cose, noi stessi e i due ultimi cani. Senza questo battello non avremmo mai potuto proseguire, perchè c'era più acqua che ghiaccio da traversare in questa parte del viaggio. Quasi non bastassero queste difficoltà, Iversen si ammalò, i cani erano diventati assolutamente inutili ed era necessario trascinarli sulla slitta; e dopo avere approdato a Lamberts Land, dove fortunatamente potemmo uccidere 12 starni, fummo costretti ad ammazzare i due cani, per procurarci del cibo, senza di che sarebbe stato impossibile arrivare al deposito. Affamati come eravamo, mangiammo anche i loro fegati, sebbene avessimo il sospetto che fossero velenosi. Ne cademmo ammalati la prima volta; ma fu solo un disturbo passeggero e ciò non ci impedì di mangiare il fegato dell'altro cane. Come Iversen diceva molto giustamente « non siamo morti l'ultima volta, non moriremo nemmeno questa ». Tutti e due eravamo estremamente esausti alla fine di questo viaggio, perchè naturalmente poco nutrimento davano i resti di carne attaccati alle ossa dei poveri cani sfiniti; tuttavia fummo ben contenti di avere anche questi; anzi ci sembravano così gustosi, che pensai persino di usare la carne di cane come cibo in future spedizioni.

Arrivammo all'isola Schnauder dopo avere consumato i resti dell'ultimo cane, ed immediatamente ci demmo a fare ricerche per il deposito. Lo ritrovammo dopo una passeggiata di 12 ore lungo la costa, fortunatamente in buone condizioni, ogni cosa nelle casse essendosi conservata in perfetto stato. Contro la nostra volontà fummo costretti a fermarci 8 giorni nell'isola, un po' a cagione della malattia di Iversen, un po' perchè tutti e due sentivamo che la nostra pelle si distaccava, senza dubbio in conseguenza del fegato velenoso dei cani che avevamo mangiato. Tuttavia speravamo che il gelo arrivasse presto, e che il ghiaccio potesse assodarsi per il tempo in cui saremmo stati pronti a partire.

Il 4 settembre ci rimettemmo in cammino. Costretti a lasciare la slitta noi stessi, avanzavamo molto lentamente in causa della nostra grande debolezza. Tuttavia si camminava molto meglio perchè i laghi erano ghiacciati e il ghiaccio era forte abbastanza per sostenere.

La lunga dimora all'isola Schnauder ci aveva costretti a consumare tanto delle nostre provviste che di nuovo fummo obbligati a ridurre la nostra razione a mezza libbra al giorno, con l'aggiunta di un solo biscotto, soltanto per i primi giorni; eravamo impazienti di arrivare al deposito del nord e agli altri più al sud, dove ci aspettavamo di trovare cibo in quantità. Trovammo bensì il deposito, ma sventuratamente tutte le provvigioni erano state già consumate. Io avevo dimenticato di verificare il contenuto del deposito prima di partire e il nostro disinganno ne fu maggiore, tanto più che non avevamo mai sospettato di poter avere la minima difficoltà nel rintracciare i depositi. Finalmente, quando arrivammo a Bjørneskaer e trovammo vuoto anche quel deposito, comprendemmo che ci restava ben poca probabilità di trovar da mangiare prima di arrivare al porto Danmark, ossia 100 miglia più lontano. Avevamo camminato con la slitta sulla falda inferiore dell'*inlandis*, e quando questa cessò, continuammo alla meglio sul ghiaccio recente. Ma anche questo venne a mancarci e a Bjørneskaer fummo costretti ad abbandonare ogni cosa: la tenda, i sacchi-letto e la slitta. Prendemmo con noi i nostri diari, e poche altre cose necessarie, con le ultime provviste, 3 libbre di *pemmican*, e ci mettemmo in cammino attraverso la terra con la speranza di poter percorrere quelle 100 miglia fino al porto Danmark in pochi giorni; ma sventuratamente fu una delusione. Nel giungere a Skärfjord, che dovevamo attraversare, fummo assaliti da una tempesta, e il ghiaccio si ruppe sotto i nostri occhi. Durante 36 ore fummo costretti a fermarci presso un corso d'acqua, aspettando che la bufera cedesse, e quando finalmente potemmo avventurarci sul ghiaccio nuovo, un'altra tempesta si scatenò prima che giungessimo a mezzo cammino, e di nuovo il ghiaccio si spezzò. A stento riuscimmo a guadagnare alcune roccie nel mezzo del fiord, sulle quali dovemmo fermarci per due giorni, sotto la furia della tempesta che non dava tregua, impedendo al ghiaccio di chiudersi. Non avemmo nè cibo ne acqua

per tutto quel tempo; e quando finalmente ci parve di scorgere una lontana possibilità di traversata, decidemmo di tentarla, perchè tanto valeva morire annegati quanto morire di fame. Il ghiaccio però era tanto sottile e noi stessi tanto sfiniti, che non osammo di prendere con noi i nostri diari, ma li lasciammo sulle rocce e partimmo senza prendere altro che un fucile che poteva essere il solo mezzo di salvezza per la vita. Dopo un viaggio di 10 ore sopra questo recente ghiaccio sottile, guadagnammo l'altra sponda, Allora fra noi e il porto Danmark non c'era più che terra, dovevamo camminare lungo la costa, e camminammo per 4 ore senza posa, tranne un breve riposo nella parte più buia del giorno. Grandi furono le nostre sofferenze, per fame e freddo (-15° C.), tuttavia continuammo a camminare, le nostre gambe movendosi meccanicamente, e finalmente il 19 settembre arrivammo al porto: gli ultimi mille metri ci costarono più di un'ora e mezzo di stenti.

Ricuperate alquanto le forze, tentammo di tornare al nord per riprendere i nostri diari, ma le continue tempeste di neve ci costrinsero a retrocedere. Le bufere incessanti e le fitte nevicate ci trattennero così a lungo che non potemmo giungere al porto dell'isola Shannon prima del 25 novembre. Eravamo stati assenti per 270 giorni e avevamo percorso 2500 km. Al nostro arrivo trovammo una casa costruita in quercia coi resti del nostro bastimento naufragato. Il tenente Laub aveva trovato l'«Alabama» così male ridotta, al suo ritorno, che stava per affondare e non c'era altro da fare se non farla a pezzi per costruire una casa sulla terra.

I nostri compagni se n'erano andati: erano rimpatriati a bordo di una baleniera venuta sulla costa. Iversen ed io restammo all'isola Shannon tutto l'inverno, che fu freddo e tempestoso, e salutammo con giubilo la nuova primavera, un po' perchè speravamo di essere raccolti da qualche nave, un po' ancora perchè adesso potevamo tornare in cerca dei nostri diari lasciati a Skaerfiord. Dovemmo naturalmente trascinare noi stessi la slitta, e il viaggio durò 40 giorni. Tornammo al principio di giugno, con la speranza che tra un mese o sei settimane al più giungesse una nave a prenderci. Ma il tempo passava, il ghiaccio diventava sempre più spesso, serrando al tempo stesso la costa, così che alla metà di luglio non si vedeva acqua libera in nessun punto.

Cominciammo allora a temere di essere costretti a passare un terzo inverno sulla costa, ma la speranza non era perduta del tutto.

Però quando fummo in settembre senza che una nave fosse giunta, decidemmo di tornare ai nostri quartieri d'inverno.

Nell'andare al nord avemmo la fortuna di incontrare alcuni buoi muschiati così da far provvista sufficiente di buona carne per tutto l'inverno. Ma era impossibile fermarsi all'isola Shannon; era necessario scendere sino a Bass Rock perchè non avevamo più combustibile, e il solo modo di passare l'inverno era quello di raggiungere il grande deposito americano, dove speravamo di trovare carbone in gran quantità.

Avevamo tanta roba da portare che fummo costretti a fare il viaggio cinque volte, incontrando particolarmente una grande difficoltà nel tentativo che volemmo fare di spingere sino al mare libero un battello trovato alla stazione di Shamson Island, con la speranza di servircene per trarci a salvamento nel caso che nessuna nave fosse venuta a prenderci l'anno seguente. Ma dopo molte, inutili fatiche dovemmo rinunciare ad ogni tentativo e abbandonare il battello con parte del nostro carico, e solo ai 25 di novembre arrivammo a Bass Rock.

Con grande nostro rammarico trovammo che una nave era stata colà, non più di 15 miglia lontana da noi; e ancora più ci rincrebbe di comprendere che quella nave era arrivata solo un paio di giorni dopo che il ghiaccio si era serrato contro la costa l'estate precedente.

Passammo il nostro terzo inverno più o meno discretamente, ma quel continuato soggiorno nelle regioni artiche minava le nostre forze e nella primavera del 1912 entrambi cademmo ammalati.

Per buona sorte, avevamo carne in abbondanza, così da non temere lo scorbut.

Durante quest'ultima primavera fummo costretti a fare parecchie gite con la slitta per ricuperare abiti ed altri oggetti necessari, abbandonati prima. Tentammo anche di trascinare il battello, ma dovemmo smetterne l'idea, come dovemmo rinunciare all'altra di raggiungere Angmasalik per la via di Capo Dalton, perchè impresa impossibile.

Era dunque giuoco forza aspettare, ma fortunatamente il ghiaccio era tale da lasciarci sperare.

Finalmente il 19 luglio 1912 fummo destati da voci che venivano dal di fuori della casa. Dopo una solitudine di 28 mesi fummo naturalmente ben lieti di rivedere un'altra volta il nostro simile.

Dieci giorni dopo giungevamo ad Aalesund; il viaggio era terminato, e con esso era finita la nostra dimora di tre anni in Groenlandia.
